
Biblioteche, bibliotecari e biblioteconomi “meno 2.0”

Cara Stella,
non sono dello stesso parere quando dici che non siamo quasi mai andati d'accordo – su questioni professionali, intendo – anche prescindendo dalla stima e dalla simpatia, che non ho difficoltà a ricambiare. Ho sempre letto con piacere i tuoi articoli e i tuoi libri (che ho spesso citato, non sempre per criticarne i contenuti, che comunque sono sempre espressi in modo chiaro e razionale anche quando propongono tesi diverse dalle mie) e quando ho visitato, coi miei figli, le ultime due biblioteche da te dirette (a Empoli e a Pistoia, sempre senza avvertirti per poter entrare come un qualsiasi altro utente, anche se una volta i colleghi all'ingresso mi hanno riconosciuto e sei accorsa per

farci da guida) le ho trovate entrambe accoglienti e ben gestite, sia per quanto riguarda i tradizionali servizi documentari sia relativamente a quelli che, a seconda dei gusti, potremmo chiamare “accessori”, “supplementari” o “sociali”. Molte delle tue proposte, sia teoriche che pratiche, le ho trovate assai utili per aggiornare l'immagine della biblioteca pubblica, per avvicinarla alla sua comunità e per renderla davvero “accessibile” da molteplici punti di vista. E per quanto riguarda l'uso delle tecnologie, credo che nessuno di noi due debba dimostrare (almeno ai lettori di questa rivista o ai frequentatori dei convegni delle Stelline) di non averne paura o di non demonizzare l'ibridazione col digitale delle collezioni, dei servizi e de-

gli strumenti di comunicazione delle biblioteche.

Spero, quindi, che tu non commetta l'errore di accomunare le mie posizioni con quelle di coloro che, dentro e fuori dalla professione e dall'accademia, rimpiangono o vagheggiano biblioteche senza computer, senza Internet e senza utenti, volte solo al rigido rispetto di modelli organizzativi ormai antiquati e avulsi dalla realtà sociale, culturale (ed economica) contemporanea. Allo stesso modo io credo di non aver commesso (o comunque cercherò di non commettere) l'errore di accomunare la tua posizione a quella di chi, come in alcuni degli esempi della mia relazione alle Stel-line, radicalizza il concetto di "biblioteca sociale" fino al punto di teorizzare che una biblioteca è tale anche (o addirittura soprattutto) se fa a meno dei documenti per dedicarsi invece alle conversazioni fra bibliotecari e utenti o all'incremento di quelle fra gli utenti stessi; e neppure a quella di chi, rinunciando a qualsiasi riflessione e valutazione critica sia preliminare che consuntiva, si getta a capofitto su qualsiasi nuova tecnologia o tendenza solo perché è di moda quel mese. Una volta che ci saremo entrambi scrollati di dosso tali "alleati scomodi" con cui non meritiamo di essere confusi e il cui "fuoco amico" non può che danneggiare e confondere le nostre argomentazioni, credo che possa risultare utile – sicuramente per noi ma spero anche un po' per chi ci legge – mettere a confronto senza ipocriti ecumenismi alcune delle nostre posizioni che, in effetti, divergono o addirittura si oppongono fra loro, in modo che esse si chiarifichino a vicenda, lasciandone poi la valutazione e la scelta ai singoli bibliotecari. In tale ottica mi accingo a fornir-

re alcune concise e puntuali repliche alle tue osservazioni.

Punto n. 1: i brani e gli esempi che, nella terza parte della mia relazione, ho utilizzato per esemplificare le insidie della "biblioteca meno 2.0" non mi pare che risalgano, per la maggior parte, a quattro o cinque anni fa come dici (anche ammesso – e non concesso – che, ai fini della mia argomentazione, ciò li avrebbe resi troppo antichi per essere ancora significativi). Nell'elenco puntato a p. 23 del fascicolo con le relazioni distribuito al convegno (qui a p. 33) ho citato tre testi (del 2009, del 2011 e del 2013) ai quali ho aggiunto, nella versione pubblicata in questo numero di "Biblioteche oggi" e che ho consegnato prima di leggere la tua lettera, un ulteriore libro del 2014, uscito proprio nei giorni del Convegno. Gli esempi pratici inclusi nel medesimo elenco puntato

si riferiscono tutti a fatti reali avvenuti fra il 2012 e il 2014, alcuni dei quali proprio nelle settimane precedenti il Convegno. Delle tre teorie italiane sulla "biblioteca sociale" citate a p. 21 del medesimo fascicolo (qui a p. 32) è vero che le tue "biblioteche fusion" risalgono al 2006 e le "piazze del sapere" di Antonella Agnoli al 2009, ma le "eco-biblioteche" di Waldemaro Morgese sono del 2013 e non mi pare che tu e Antonella abbiate cambiato radicalmente opinione da allora, come testimoniano questa tua stessa lettera e i vostri recentissimi libri appena usciti nella collana "Conoscere la biblioteca" dell'Editrice Bibliografica. Per non parlare del guru internazionale della "library 2.0", David Lan-kes, di cui ho citato testi del 2007 e del 2011, ma che non ha cambiato linea neppure nel suo libro del 2012, intitolato *Expect more: demanding*



Serge Dlabky

better libraries for today's complex world, in cui si rifa esplicitamente al suo precedente *The atlas of new librarianship* del 2011.

Il problema non è quindi l'aggiornamento del quadro, teorico e pratico, a cui mi riferisco. E non è vero che ho scelto, amplificandoli, piccoli errori operativi (e, comunque, cassare il servizio di prestito non è una "svista" come mettere un avviso solo su Facebook) superati da successive e più mature realizzazioni, né che ho isolato singole frasi infelici di alcuni colleghi, perché da una parte gli "errori" pratici dei bibliotecari "meno 2.0" non stanno affatto diminuendo e vengono anzi sempre più spesso rivendicati e giustificati anche teoricamente e perché, dall'altra, sarebbe ingeneroso considerare linguisticamente "infelici", e quindi trascurabili, interi libri (se non addirittura, in certi casi, intere carriere) di alcuni biblioteconomi "meno 2.0". Ma soprattutto, mi spiace molto tu ritenga che ciò che ho fatto con la mia relazione sia stato "bocciare aprioristicamente, per partito preso" una visione della missione bibliotecaria che da molti anni sto analizzando e commentando in pubblico, con argomentazioni sicuramente non condivisibili da chiunque ma certamente né assenti, né illogiche, né improvvisate, né prive di base osservativa e documentaria. Alla posizione di Lankes, per esempio, ho dedicato quasi tutto il mio lungo e articolato intervento alle Stelline del 2012, pubblicato nei relativi atti e stranamente non citato nella prefazione alla recentissima traduzione italiana del suo *Atlas* (altrettanto stranamente diventato *L'atlante della biblioteconomia moderna*, anziché *nuova* o, al limite, *post-moderna*), probabilmente perché non molto tenero nei suoi

confronti, diversamente dalle recensioni italiane che invece sono state ricordate in tale sede. E se le "biblioteche sociali" che difendi e promuovi non vogliono "rinunciare alla centralità dell'intermediazione informativa" ne sono felicissimo, perché vuol dire che esse si riconoscono nella missione della "biblioteca 2.0 debole" (che ho illustrato nella mia relazione senza condannarla) e non in quella della "biblioteca 2.0 forte", che invece all'intermediazione informativa rinuncia eccome, e che per questo ho criticato, non aprioristicamente ma circostanziatamente, con dei ragionamenti di cui ancora nessuno ha messo in dubbio la coerenza logica.

Punto n. 2: bisognerà che con calma, in un'altra occasione, tu mi spieghi meglio perché vedi un nesso fra le "biblioteche fuori di sé" (che non odio affatto) e le "biblioteche 2.0 forti" (che invece critico), laddove, come mi pareva fra l'altro di aver spiegato anche in una nota della mia relazione (qui la n. 21 a p. 38), "essere dove sono gli utenti" è un lodevolissimo ma anche tradizionalissimo obiettivo delle biblioteche, già raccomandato da Ranganathan e perseguibile, ad esempio, sia prestando libri nei supermercati (col modello "biblioteca fuori di sé") sia facendo reference su Facebook (col modello "biblioteca 2.0 debole"). Gli elementi di consonanza che citi a riguardo (l'uscita dall'autoreferenzialità, il rafforzamento del rapporto con la comunità di riferimento, la sperimentazione di nuove modalità di relazione) non so perché pensi che io li condanni. Sono tutti aspetti di quella "responsabilità sociale" della biblioteca nei confronti della comunità in cui è immersa, a cui ho dedicato tre parti su quattro (cioè tutte eccetto la terza) della mia

relazione, sostenendo che si tratta di un valore sensato e utile, purché non sia l'unico o comunque non gli si attribuisca un peso eccessivo, alterando l'equilibrio con altri valori altrettanto (o maggiormente) importanti come quello dell'accesso all'informazione.

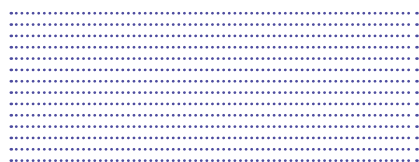
E l'argomento "la biblioteca sociale attira più utenti di quella tradizionale" non lo contesto affatto, perché in realtà non è un argomento, ma l'oggetto stesso del contendere. È ovvio che degustazioni di birra e feste dei gatti attirino in biblioteca anche persone che altrimenti non ci sarebbero mai entrate. Ci mancherebbe altro. Altrimenti perché verrebbero organizzati questi tipi di eventi? Spero non solo perché ai bibliotecari piacciono birra e gatti. E non ho neppure difficoltà ad ammettere che *talvolta*, in certe realtà, ciò comporti un aumento dei prestiti. Ma tali incrementi (su cui vorrei però vedere molte altre statistiche, anche di biblioteche universitarie e nazionali, e non solo quelle della San Giorgio; tutte ovviamente depurate da altri eventuali fattori di incremento dell'utenza, come gli orari, la posizione, le dimensioni, le collezioni, gli arredi, il personale, il marketing ecc.) immagino dipendano anche dal modo in cui gli eventi "extra" vengono gestiti, integrandoli con le funzioni e i servizi informativi e documentari. Nelle "biblioteche 2.0 deboli" gli extra sono al servizio del *core business* bibliotecario, nelle "biblioteche 2.0 forti" gli extra oscurano, indeboliscono o addirittura sostituiscono i servizi informativi e documentari. La San Giorgio, anche su questo fronte, si conferma una biblioteca 2.0 *debole*, quindi non capisco perché ti accanisci a difendere le biblioteche 2.0 *forti* (ovvero quelle "meno 2.0") che, ti assicuro,

non mi sono inventato io per il puro gusto di parlarne male.

Punto n. 3: non mi pare corretto accusare di staticità chi propone un dinamismo diverso dal tuo. Semmai discutiamo sulle direzioni verso cui tali dinamismi sono orientati. I social media si possono utilizzare in tanti modi e per scopi diversi. Ad esempio Gino Roncaglia, alle ultime Stellinghe, ha proposto alle biblioteche di aggregare e organizzare i contenuti di Twitter per aiutare gli utenti a sfruttare in modo meno dispersivo il suo ricco patrimonio informativo, piuttosto che aggiungerli a loro volta nuovi contenuti autoreferenziali. E, già alle Stellinghe del 2002, io avevo ipotizzato che le biblioteche potessero svolgere un analogo ruolo di filtraggio e organizzazione nell'ambito del peer to peer legale. Due idee forse bizzarre, sicuramente ambiziose, probabilmente difficilmente realizzabili, ma che non definirei "statiche" solo perché, invece di spingere le biblioteche a fare (spesso male) ciò che fa ogni teenager – altrimenti verrebbero percepite come depositi tristi e polverosi –, suggeriscono che le tecnologie offrano ogni giorno alle biblioteche la possibilità di fare (bene), in ambiti sempre nuovi, ciò che da sempre sanno fare meglio e che continua a giustificare la sopravvivenza, ovvero selezionare, gestire, organizzare e mettere a disposizione informazioni e documenti.

Un altrettanto caro saluto,
Riccardo Ridi

DOI: 10.3302/0392-8586-201403-072-1



010-020 Bibliografia e Biblioteconomia

Massimo Coen Cagli

Fare fundraising in biblioteca

Strategie e tecniche per affrontare la crisi finanziaria

2013 p. 280 € 28,00
ISBN 978-88-7075-751-4

Le biblioteche sono un patrimonio culturale e sociale di grandissima rilevanza per la nostra comunità nazionale. Oggi che sono chiamate, come altri servizi, ad affrontare la crisi economica, il fundraising si presenta come una delle possibili vie da intraprendere per garantire maggiore sostenibilità. Fare fundraising, però, non vuol dire solo chiedere un aiuto per colmare il minor afflusso di risorse pubbliche, bensì ripensare e riscoprire quel forte legame tra la biblioteca e la comunità che la rende un bene comune degno di una partecipazione attiva anche in termini di apporto di risorse economiche, umane e sociali volontarie. Fare fundraising, quindi, vuol dire anche crescere insieme alla comunità. Questo manuale intende fornire ai dirigenti e agli operatori delle biblioteche e dei sistemi bibliotecari strumenti teorici, metodologici e pratici per imboccare con successo la strada del fundraising e riscoprire così la passione per una grande causa sociale.



EDITRICE BIBLIOGRAFICA

Via Francesco De Sanctis, 33/35 - 20141 Milano
Tel. 02.84253051 - Fax 02.89515565
bibliografica@bibliografica.it
www.editricebibliografica.it